

SOLTANTO i vecchi o gli anziani ricordano la gazzosa che fu brutalmente soppiantata, finita la guerra, dalla Coca-Cola (insidiata poi da altri beveraggi equivalenti) ma la vecchia gazzosa, quella contenuta nella bottiglietta vagamente verdastria, chiusa con la pallina da spingere in giù, è scomparsa per sempre; e soltanto un uomo al mondo, secondo noi, poteva farci ricordare quella pallina che non avevamo visto più da lunghi anni: il sen. Fanfani, i cui occhi rotondi, quando parla, come appunto la pallina di una gazzosa vuotata, sul vuoto, inutilmente giroviti e vanamente maliziosi.

Il presidente incaricato deve essersi convinto che il sorriso conquistato la gente e ride, per così dire, a canovaccio, senza rapporto alcuno con le parole che pronuncia. Egli si esprime solennemente, scandendo le più viete banalità con l'aria di averle scritte per un'uditorio di ebrei. Pare sempre che legga un «lettato» a una scolaresca di ripetenti e adesso si è messo a fare anche il uccello. Sabato 20 al TG2 ha annunciato con drammatica lentezza che non sarebbe andato la domenica allo Stadio, forse pensando che la maggioranza degli italiani si domandasse angosciata: «Ci sarà Fanfani domani alla partita?» e infatti, a un tratto, durante il «match» della Roma, è scoppiato un improvviso applauso e sono venute fragorose acclamazioni da parte delle mille migliaia di tifosi che gravitano le gradinate e le tribune. Non era successo nulla in campo che giustificasse l'opinione entusiasta, ma si era accorto che un certo Fanfani, effettivamente non c'era, donde l'insostenibile giubilo del pubblico. Ci siamo persuasi che il presidente incaricato dovrebbe risiedere permanentemente in una clinica oculistica dove gli operandi avrebbero almeno la consolazione di pensare: «Per male che vada, non vedrò Fanfani» e sarebbe anche adatto in tempo (Dio non voglia) di far ripagare il disonore.

Avrebbe un certo Fanfani, con una andatura al cui confronto quelle di Lamarmora figuravano da paralitico e il viso illuminato come una Luna Park, la bocca aperta a baci, gli occhi accesi da pila elettrica, ci aveva fatto capire che il governo era già pronto. Non ce ne leggeva la formazione unicamente perché non ce lo meritavamo e anzi ci ha anche stordito con una raffica di gerundi («ricordando», «ripetendo», «rinnovando», «incoraggiando», «smentendo», «propo-

Se abbiamo torto fatecelo sapere di Fortebraccio

Speciale Fanfani

nendo», «riflettendo») come è proprio del suo didascalico eloquio toscobenedicente-gregoriano. E intanto i giornali, qual più qual meno, davano con brevi ma decisivi titoli notizia della imminente vittoria del nostro «uom fatale»: «Il nuovo governo è quasi fatto», «Fanfani ce la fa», «Fanfani sulla dirittura d'arrivo», «Fanfani scioglierà domani la riserva». In realtà avrebbe anche potuto scioglierla subito, se per formare un ministero fosse bastato un solo nome, la cui adesione aveva già ottenuto da anni: il suo.

Ma all'improvviso ogni cosa si è messa a muoversi lentamente, come nella scena di un film, girato al rallentatore. Tutto è cominciato domenica scorsa quando, invece di recarsi spensieratamente alla partita, Fanfani ha deciso di richiudersi a meditare, dimenticando che egli è, per così dire, un pensatore a salute, paragonabile, in materia di riflessione, a una balia asciutta. Afflitto da una forma nativa di stitichezza cerebrale, non gli fanno bene, povero Fanfani, neppure i referendum, sicché quando lunedì, dopo avere rinunciato a vedere le delegazioni dei partiti di maggioranza, si è limitato a incontrare i segretari dei partiti medesimi, Ton. Biasini che essendo di Cesena è uomo di ineccepibile sincerità, ha detto alla fine della riunione: «Abbiamo parlato delle definizioni

delle procedure delle consultazioni», e, così esprimendosi, doppiamente sovriva: prima di tutto per l'errore di quelle tre «-delle» per le quali può accadere di essere colti da una sincopa, e poi perché equivalevano a un nulla di fatto, sul quale, alla TV, abbiamo visto che osavano ridere soltanto in tre: Fanfani, Craxi, Craxi che, come sta facendo da tempo, passa; e Longo, con quella sua faccia da indiziato, per cui uno, appena lo vede, non sa trattenerlo dal gridare: «È stato lui!». (Non si sa che cosa abbia fatto, naturalmente, ma non c'è dubbio che è stato lui).

Quando i lettori avranno sotto gli occhi queste righe, ne sapranno certamente più di noi, che siamo tenuti, per ragioni tecniche, a consegnare al giornale non più tardi del primo pomeriggio di ogni venerdì. Non ci azzarderemo quindi ad anticipare le eventuali evoluzioni della crisi. Per quanto ci riguarda, siamo davanti a un Fanfani che ha finalmente presentato una bozza di programma e l'ha presentata giovedì nel tardo pomeriggio ai segretari dei partiti di maggioranza. Si vede che il presidente incaricato ha smesso di riflettere — esercizio che gli obnubila il pensiero — ed è tornato alle sue spontanee inclinazioni, le quali consistono nel finire con lo stesso sempre dalla parte di lor signori, tanto è vero che i suoi stessi alleati dell'area di sinistra hanno giudicato le proposte fanfaniane decisamente antipopolari. Se mantenesse questa posizione, il precettore della patria dovrebbe cadere e si avvererebbe la storia della vita — che però conviene ricordare — secondo la quale, viaggiando verso Arezzo in una macchina che egli stesso guida, Fanfani esce di strada e finisce (fortunatamente senza farsi alcun male) in fondo a un fosso dal quale non sa risalire da solo. Allora il malcapitato grida ripetutamente: «Venite a tirarmi su. Sono Fanfani, sono Fanfani». Due contadini passano e sentono le implorazioni, ma uno dice al compagno: «Gli è talmente bugiardo quel Fanfani, che certamente non è lui». E proseguono serenamente il loro cammino.

Ma se invece dei villici passa il craxiano Craxi, può darsi che il presidente incaricato venga raccolto e riportato in salvo. Così, quali che siano gli alleati, avremo un governo «Fanfaxi», e sarà un bel vedere.

LETTERE ALL'UNITA'

«...includendo quello che i calabresi debbono pagare alla malavita»

Caro Unità, alla società converrebbe che gli emarginati delle varie categorie fossero assistiti (non a vita ma fino a che non si riesca ad inserirli in un lavoro regolare).

Diversamente, quando queste sfortunate categorie non resistono più, vedendosi abbandonati, per vivere sono costretti a rubare. Allora si mette in moto la polizia, carabinieri, scattano le manette associandoli agli affollati carceri giudiziari. Ma sempre per fargli ingoiare più odio e veleno per loro altro prossimo. Ma i reati domandano quanto costano alla società civile, che lo Stato sprema con le tasse, queste galere, questa polizia? Come mai è stato sempre più facile, per chi governa, raccogliere e spendere miliardi per reprimere questi elementi dritrompenti, anziché prevenire assistendo?

Penso che ogni persona civile offrirebbe volentieri, in proporzione al suo reddito, una somma quale contributo per eliminare questa macchia nera della società, includendovi tra l'altro quello che oggi per esempio noi calabresi paghiamo o come continua offerta volontaria mensile alla malavita, o per le rapine subite ecc.

Il senso della mia lettera corrisponderà certamente alla volontà di molti; ma è anche vero che, ad altri, il presente stato di cose disumano piace, perché ci vivono sopra.

ANTONIO DEDATO (Cosenza)

«Niente ammazzi» E adesso si vergogna?

Caro Unità, il 20 novembre ho letto la nota di Augusto Fasola a proposito di un'intervista rilasciata da Indro Montanelli, nella quale si vantava di avere prima operato, durante la guerra d'Etiopia, una ragazza di 12 anni e poi, dopo un po' di tempo, di averla rivenduta all'harem del generale Pirzio Birba.

Montanelli oggi, osserva Fasola, non si vergogna del suo comportamento. Si vergognerà almeno della sua ipocrisia, giacché proprio nel 1936, su Civiltà fascista, scriveva: «Non si sarà mai dei dominatori se non avremo la coscienza esatta di una nostra finta violenza». Col negri non si fraternizza. Non si può, non si deve. Niente indulgenza, niente ammazzi».

R. G. (Modena)

Sono state le «pantegane» (a Napoli «zoccole») a digerire la pratica?

Caro Unità, un paio di anni fa, ricordate, ci fu uno dei soliti... casini SIP. Il Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio dichiarò illegittimo un ennesimo aumento delle tariffe. Gli utenti, tra cui il sottoscritto, ridussero al 50% gli importi da pagare. Poi la Sip ricorse al Consiglio di Stato il quale con ammirevole solerzia dichiarò subito che la sentenza del TAR era esecutiva, risolvendo così il problema. Quindi gli autoriduttori furono costretti a pagare le somme non versate in ossequio alla decisione del TAR, poiché la Società molto... solennemente, minacciava il taglio dell'energia. Però, a tutt'oggi, la sentenza definitiva del Consiglio di Stato non c'è stata e noi continuiamo a pagare tariffe dichiarate a suo tempo illegittime, con ulteriori e dolorosi aumenti. Come mai? Quali «talpa» ha trafugato il fascicolo? Forse sono insabbiati? C'è qui materia di discussione per dirigenti politici, giuristi, sociologi, femministe storiche e no, osservatori del costume.

La legge verrà e farà la sua parte. Presto, c'è da sperare. Con pochi riguardi — forse anche questo va notato — per chi si uccide in un gioco per il quale non dovrebbe mettere in gioco la propria vita, la procedura d'ufficio la sottrarrà alla donna. Ma è anche vero che è troppo alta la posta in gioco perché non debba meritarsi altri sacrifici. E comunque il nostro è un discorso che vuole andare oltre, più lontano e più a fondo. Perché non serve illudersi che la legge da sola possa bastare a sconfiggere quella specie di «doppia morale» che esiste e che è dura a morire. Non è necessario — si fa bene — che si spinga a giudicare la violenza: basta un ammucchiamento, una strizzata d'occhio, un vecchio adagio, un silenzio. Sono segnali di rara eloquenza.

Il compito non può che essere di lanciare altri — di cultura, di civiltà, di dignità — ognuno per la sua parte, tentando così di arrivare fino a quel bar, a quella discoteca, a quel gradino di chiesa di un paese, appena alla periferia di Roma, dove un gruppo di giovani come tanti — di entrambi i sessi — lascia che la violenza possa vestire i panni di una tragica quotidianità.

Eugenio Manca

Dopo sette anni (Quanto guadagna l'erario con la carta da bollo?)

Caro direttore, fra un paio di mesi, dopo sette anni di attesa, di indecisioni e di falsi allarmi da parte del ministero delle Finanze, si presenterà la prova scritta del concorso magistrale.

Solo nella provincia di Reggio Calabria saranno in quindicimila e i posti in palio saranno, forse, nemmeno duemila. Chi scrive ha già sostenuto l'ultimo concorso, cioè quello di sette anni fa, allora era appena ventenne. Allora ha ottenuto un'ideologia che non le è servita a niente; adesso, con tutti i candidati che ci saranno, i più deboli, non certo culturalmente, ma dal punto di vista raccomandazioni, saranno la fine dei famosi vasi d'argilla.

Per questo molti di noi ci domandiamo perché si bandiscono, specialmente qui da noi, certi concorsi così ridicoli e bestiali, dove anche il miglior vuole la sua parte. E vero che con la vendita della carta bollata l'erario ha fatto degli incassi fantastici, ma è anche vero e disgustoso che i maestri disoccupati, per poter concorrere ad un fantomatico posto, spendano per i documenti di rito e per la preparazione, centinaia di biglietti da mille.

LIBERATA CIRILLO (Poistena - Reggio Calabria)

Maestra sola, ai piedi delle Alpi, lontana dai 4 figli e dal marito...

Caro Unità, sono una di quelle insegnanti delle scuole elementari che ha scioperato per riavere anche quest'anno confermata l'assegnazione provvisoria nella propria provincia d'appartenenza.

Al piedi di queste Alpi, in questa sola provincia di Sondrio, altre soffrono le mie stesse pene, le mie stesse incertezze, le mie stesse disperazioni. Non voglio dilungarmi in una descrizione dettagliata di una mamma che lascia questo figlio a un marito, ma lo sconsiglio è tale che non è facile riuscire a dominare almeno questo sfogo che ho pensato di rivolgerlo a te. Se accetteranno a descrivere qui la nostra

condizione, ci dicono che prima vogliamo il posto, poi ci lamentiamo di averlo; che lo vogliamo sotto casa nostra laggiù al Sud. E questo non è vero affatto perché il posto non l'avremo sotto casa; ma almeno ci si ride con la famiglia a casa, anche a fine settimana. Fino a quando potrà durare in queste condizioni?

ANNA FUOCO (Chiavenna - Sondrio)

Andreotti in appello

Caro Macaluso, mi era sfuggito — e lo leggo ora nel ritaglio de L'Eco della Stampa — un passo del dottor Marco Ramat, nell'edizione del 31 ottobre scorso: «...Nessuno può dimenticare... il segreto opposto da Andreotti su piazza Fontana».

Giulio Andreotti (Roma)

Ma i ministri lo sanno che i portieri si ammalano come tutti gli altri?

Caro Unità, a nome di tutta la categoria dei portieri di condominio, vorremmo che l'opinione pubblica venisse a conoscenza della situazione gravosa di ingiustizia sociale in cui ci troviamo.

1) orario di lavoro molto lungo: 11 ore di servizio; 2) sempre reperibili, perché alloggiati nell'edificio; 3) competenti nella conduzione di ascensore e riscaldamento, quasi quanto un operaio specializzato in materia, tanto è vero che alcuni, se non tutti, sono muniti di patente per la conduzione della centrale termica; 4) se necessario interveniamo per aprire le porte degli ascensori e far uscire le eventuali persone rimaste chiuse dentro; 5) mantenimento e pulizia di tutto il complesso.

Detto questo, il portiere non può permettersi di prendere neppure l'influenza, perché non usufruisce di nessuna indennità malattia dagli istituti assistenziali né tanto meno dal datore di lavoro, nonostante che tutti i mesi versi la sua buona trattenuta per l'INPS e sia soggetto a visite fiscali secondo le norme previste dallo Statuto dei lavoratori.

Credevo che la nuova riforma sanitaria fosse uguale per tutti; ci sbagliavamo: molto probabilmente i ministri non considerano che anche i portieri si ammalano come tutti gli esseri umani.

Da notare che se disgraziatamente la malattia si protrae per oltre i sei mesi, perdiamo anche l'alloggio oltre che il posto di lavoro.

MAURO GUERRIERI e LIVIO BONISTALLI (Livorno)

Per risparmiare (metodo genovese?)

Caro Unità, segnalavo una lodevole iniziativa delle varie Unità sanitarie locali (Usl) genovesi: tutti i martedì, per alcuni mesi, medici e farmacisti seguiranno una serie di lezioni tenute da docenti universitari per il migliore uso dei farmaci.

Perché continuare a rimborsare alle industrie la tangente del 12,1% sul prezzo delle specialità medicinali per l'informazione rivolta ai medici e non estendere a tutte le Usl d'Italia l'iniziativa genovese che garantirebbe, a mio avviso, una informazione più genuina e meno gravosa?

Si tratterebbe solo di assicurare alle industrie la segnalazione di tutte le loro novità e, problema non ultimo, di evitare la disoccupazione degli attuali informatori dipendenti dalle industrie impiegate, per esempio, nelle Usl stesse per integrarne le strutture.

Si realizzerà l'economia di quel 12,1% e, più ancora, sarebbe un modo per ridimensionare il «consumismo» operato da Farmaco, cui non è estraneo il tipo di informazione promosso dalle industrie.

dot. MANLIO SPADONI (S. Ascolli P. Piceno)

Che ne sarà delle pensioni se si verseranno sempre meno contributi?

Caro Unità, la ristrutturazione delle aziende industriali e le nuove tecnologie con macchine sempre più sofisticate e con gli avveniristici robot creano e manterranno per l'avvenire sempre nuovi problemi.

Che ne sarà delle pensioni attuali e future se imprenditori e prestatori d'opera verseranno sempre meno contributi previdenziali? Per i macchinari che producono lavoro al posto della mano d'opera i contributi non si versano. Allora, come la mettiamo? A noi pensionati le pensioni non sono state regalate, perciò riteniamo di averne il sacrosanto diritto.

Tozza ZANETTI e Pasquale FINOTTO (Biella - Verelli)

Chi ha aiutato ebrei tra il '41 e '43 in Grecia in Francia e in Jugoslavia?

Spett. Unità, sto facendo ricerche per il Simon Wiesenthal Center di Los Angeles sul ruolo che hanno avuto le autorità e i militari italiani nella protezione di migliaia di profughi ebrei nelle zone occupate dall'Italia in Francia, Jugoslavia e Grecia tra il 1941 e il 1943. Mio padre stesso è stato salvato dall'esercito italiano in Croazia durante la Seconda Guerra Mondiale. Noi preghiamo vivamente tutti quelli che hanno avuto esperienza personale su questi episodi di volerli scrivere, descriverli. Siamo ugualmente interessati a documenti e fotografie legati a questi avvenimenti.

Pregho di scrivermi al seguente indirizzo: Recherches, Simon Wiesenthal Center, Case Postale 334, 1211 Genève 12. JOSEPH ROCHLITZ (Svizzera)

Suona il «violoncello»

Gentile giornale, vorrei corrispondere con uno studente lituano. Sono uno studente lituano, mi occupo della musica, suono il violoncello. Ho 18 anni. Mi interessa la musica classica e leggera. Mi piace viaggiare, conoscere gli altri Paesi e popoli.

AGNES KÖHAZI Pcs - Beszterany 2, 7624

TEMI DEL GIORNO Quando lo stupratore abita nella casa accanto

Franca quel giorno non se lo può scordare. S'incontrarono, lei e il ragazzo, sulla strada principale del paese. Parlarono un poco, salirono in macchina, fecero un giro e si fermarono in periferia, dietro il campo sportivo. Era un po' d'inverno fa buio presto. Quel ragazzo lo conosceva poco ma le piaceva: «Riuscimmo a parlare di tante cose, dei nostri gusti, delle opinioni...».



ne dello stesso genere — se ne possono accorgere in questo e in altri paesi del suburbio romano, sconvolti e squallidi in questi anni — come si dice — da una profonda crisi di identità. Di «nuovo» o di «vecchio» segno di Franco Fanfani, si trova di fronte a una violenza di tipo diverso. Lo stupro di una sconosciuta ad opera di sconosciuti è una cosa; la violenza di un «vecchio» Fanfani è un'altra. Ed è difficile rispondere con un non senza tentennamenti alla domanda se non vi sia stata, nel succedersi reiterato della violenza, una qualche forma di forzosa inconsapevole rassegnazione da parte della vittima.

Ma anche qui il massimo di chiarezza, questo significa forse che il delitto è più grave. Che diventano sostenibili, nelle aule giudiziarie, i tentativi di sdrammatizzare e persino di invocare la corrispondenza della parte offesa?

Fecero l'amore. Poi Franca vide avvicinarsi dei fari. Lui disse di non preoccuparsi mai lei era agitata. D'un tratto, dall'oscurità, dietro i vetri dei finestrini comparvero le facce di tre uomini, tre giovani. Guardavano dentro e risuonava, ridevano. «Lui uscì dalla macchina ed entrò un altro, poi l'altro ancora. Tremava, piangevo, chiedevo aiuto a lui. Mi sentii spezzata, senza più forza. Restò lì immobile, come se non esistesse. Era l'otto dicembre, festa dell'Immacolata. Otto dicembre di tre anni fa. Franca aveva allora quindici anni.

Storia di Franca, violentata più volte dai suoi «amici» perché «si fidava» Ambigui rapporti alimentati dalla vita angusta di periferia Senza indugio la nuova legge, ma da sola non può bastare

È violenza Ma con qualcosa in più

Non è dissimile la storia di Franca (non è il suo vero nome ma fa lo stesso) da altre dieci, altre cento storie di violenza. È cronaca d'ogni giorno. Si leggono i dettagli ma la trama è identica: l'aggressione o l'inganno, una corsa in macchina, le percosse, talvolta la rapina. E poi, cinica e trionfale, la fuga, mentre la vittima è stata dalla vergogna e dalla rabbia.

che — non c'è dubbio — ha lasciato il segno nella vita civile (semmai, a rimuovere un certo senso comune sarebbe il caso di compiacersi un po' di meno e di vergognarsi un po' di più).

C'è invece una domanda che può essere posta utilmente: sarà sufficiente la nuova legge contro la violenza sessuale a rendere giustizia a Franca? A rendere giustizia a tutte le donne che subiscono violenza? Siamo chiari: nessuno — e me che parlo chiaro. E non è un caso, ma il risultato di una battaglia difficile, lunga, e ancora incompiuta. Ma torna la domanda: sarà sufficiente questa legge? Sarà sufficiente la legge — questa o qualunque altra — a debellare uno dei delitti più odiosi e più tollerati? Saranno le cifre agghiaccianti di Los Angeles, di Berlino ovest, di Londra che al paragono potranno rinfrancarci, o non c'è qualcosa d'altro — al di qua e al di là della legge — che deve cambiare nel profondo della nostra società, nei suoi valori, nel suo modo di essere e di sentire?

Torniamo a Franca e alla sua drammatica esemplificazione. Né allora né dopo ha voluto denunciare la violenza, e il perché si intuisce: aveva paura. Paura di rivelarla alla famiglia e del giudizio della gente, della rappresaglia dei suoi stupratori. In quel paese (poche migliaia di abitanti, alle porte di Roma) Franca doveva continuare a viverci. Non si cancella un'ora di terrore e di martirio dentro un'automobile, una sera di dicembre, dietro i muri di un campo sportivo. Ma anche se avesse tentato di dimenticare, ad impedirglielo c'erano lo scenario fisico della violenza, i luoghi che l'avevano preparata, i quotidiani sorrisi ebbeti dei suoi stupratori, gli sguardi obliqui dei loro amici, partecipi ormai di un segreto di piazza. Ancora una volta ne mostri né teppisti: ragazzi d'ogni giorno, studenti, operai, di buona famiglia e perfino di orientamenti politici progressivi. Pronti magari a portarla in colto la statua dell'Immacolata, ma che della sessualità altrui esprimevano non privilegio come quella della violenza: come supremazia, come possesso, come oltraggio.

In un piccolo paese dai circuiti concentrici, quest'idea di sessualità finisce per legittimarsi, per contagiare, per prevalere. Al bar, in discoteca, nei gradini della chiesa, i gesti e le parole della violenza si fanno squallida, schimosa consuetudine, specie quando la società intorno oppone deboli resistenze o non le oppone affatto. E può accadere perfino che le ragazze del

gruppo finiscano per considerare questa come un'esperienza di vita non impossibile della sessualità, come un tributo ingratito ma forse ineluttabile. Un prezzo duro, pagato con vari livelli di consapevolezza, ma forse mitigato così almeno è stato per Franca — dall'illusione di potere, nonostante tutto, riprendersi qualcosa: la fiducia, per esempio. Ancora oggi commenta a testa bassa: «Mi fidavo, volevo fidarmi... Se non ti fidi, che senso ha la vita?».

Così la violenza si ripete, torna a infierire dove più fragile e disperata è la difesa. A gennaio, dopo un mese, successi ancora, e alcuni erano gli stessi della prima volta: «Mi picchiavano, mi strappavano la maglietta, i tornanti e c'era con i lividi». Ancora silenzio della ragazza, ancora impune arroganza degli stupratori, e ancora violenza: un uomo adulato a marzo, un nuovo tentativo dei primi, più tardi, e ancora un'aggressione in tempi più recenti. Ma questa volta da parte di altri ragazzi, persino più giovani di qualche anno rispetto ai primi, più tardi, e determinati al punto di chiedere direttamente a lei — a mo' di premessa — la conferma dell'esperienza.

Non è una storia-limite. Numerose altre — decine e deci-

BOBO / di Sergio Staino

